

## Lettera di un soldato italiano impegnato al fronte

Alla vigilia della Grande Guerra erano tutti convinti che la guerra sarebbe durata poche settimane. La Germania era convinta che avrebbe fatto capitolare la Francia in pochi giorni, ma l'intervento dell'Inghilterra e la vittoria francese sulla Marna (settembre 1914) cambiarono lo scenario e alla guerra-lampo si sostituì una lunga guerra di posizione, con gli eserciti asserragliati sui fronti di battaglia. Le lettere dei soldati impegnati al fronte costituiscono testimonianze indispensabili per comprendere la vita in trincea.

(19 settembre 1916, al padre). Ondate successive furono respinte dal fuoco misurato e nutrito degli avversari e dovemmo retrocedere fino quasi alle posizioni iniziali, organizzando alla meglio una provvisoria trincea, e addossando dietro di essa quelle truppe che, in un eventuale contrattacco, arginassero l'offensiva e impedissero una vera catastrofe. La cosa riuscì: sopravvenne la notte: veglia più ansiosa non passerò più. Immaginati un imbuto di cui uno degli orli sia più basso, quello occupato da noi: quello più alto, e per di più della metà, guernito dagli avversari. La notte è limpida: tutta la cresta dell'imbuto spicca nitida sul cielo bianco: l'imbuto si sprofonda nero in basso, e da quel profondo salgono ad ogni momento i lamenti dei feriti che non abbiamo ancora potuto raccogliere.

Si sta all'erta tutti: gli occhi vorrebbero vedere di più: gli orecchi vorrebbero percepire tutto, ed è questa tensione esagerata che a volte c'inganna. Si vedono ombre nere che salgono, si odono fruscii misteriosi: si lancia un razzo bianco: sale bruciando, si ferma in alto sorretto da un paracadute, poi naviga lento, s'abbassa, si rialza: nulla. Ma un razzo ne chiama altri e da tutta la cresta è uno scoppiettare breve improvviso di razzi convergenti al centro, ed ogni angolo è scoperto, scrutato, perlustrato da migliaia d'occhi, nell'ansia di tanti e tanti cuori in tumulto. Nulla. La nebbia ridiscende: i razzi non servono che a mettere nell'aria una macchia nebulosa: non si vede più nulla: entrano in ballo le mitragliatrici: pochi colpi, prima, qua e là: poi un picchiettare nervoso da tutte le parti. Ognuna batte una zona; anche la nostra è cercata nervosamente. I soldati sono tutti bassi, protetti. Passano i proiettili a centinaia, con miagolii strani, prolungati sopra le teste, in alto: non si sente altro: poi si rifà il silenzio dietro una coda rada di colpi nervosi [...]. Così passa tutta la notte, e così, in un'alternativa di momenti tranquilli e

d'allarme, passano due altre giornate, in un'immobilità che pare impossibile, a volte, di poter conservare per ore e ore sotto il flagello di una pioggia incessante, e in una ricerca affannosa, in altri momenti di nebbia fitta, dei nostri feriti, che a poco a poco riusciamo a portare dietro le linee, e anche dei nostri morti che seppelliamo tutti vicini, individuandoli con rustiche croci.

A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Einaudi, Torino 1968, p. 74.